



Un post(o) per Lei

Bianca Bagnoli

Studentessa, Università Ca' Foscari Venezia

conversa con

Ambra Ceroni Agostinelli

Percussionista, docente e ricercatrice

Ambra

Hai intrapreso un percorso accademico al Conservatorio: quando è nata la tua passione per la musica e quali esperienze ti hanno spinto a trasformarla in una professione? In che modo questo percorso ha contribuito a definire la tua identità artistica e musicale?

La passione per la musica c'è sempre stata perché io sono un po' figlia d'arte: entrambi i miei genitori hanno dedicato e continuano a dedicare la loro vita alla musica. Io mi ci sono avvicinata inizialmente attraverso lo studio del violino, ma ben presto ho capito che non era il mio strumento. Le percussioni, invece, sono entrate a far parte della mia vita in modo naturale. A dire la verità, non ricordo nemmeno con precisione come sia successo: a un certo punto ci siamo scelte. Inizialmente, essendo molto piccola, sono stati i miei genitori a avvicinarmi alla musica. Io ho assecondato la loro decisione e sono andata avanti. Dopo qualche anno di preparazione con un maestro privato, a dodici anni sono entrata in Conservatorio come studentessa di percussioni. Da lì è cominciato il mio percorso accademico e a volte ho l'impressione che sia stata la musica a scegliere me, in particolare quando mi sentivo persa. Nella mia vita ho sempre seguito un percorso musicale, spesso mettendolo in dubbio. Ma mi sono affidata alla vita che mi ha sempre riproposto la musica. È stato molto naturale:

ho semplicemente seguito il flusso e lasciato che le cose accadessero. Al conservatorio ho imparato la tecnica, le regole della musica, il metodo di studio e il valore della condivisione con altre persone. Successivamente ho conosciuto i Munedaiko, di cui il mio maestro è il fondatore, e lì ho capito che quella era la mia strada. Ho sempre sentito che il percorso accademico e il mondo orchestrale non fossero adatti a me. Non riuscivo a sentirmi a mio agio in quel contesto.

Il gruppo Munedaiko e i progetti Taiko Elements e Kokoro Arts sono parte fondamentale della tua attività artistica. Come sono nati e quali esigenze espressive ti hanno spinto a dar loro vita? Quali sono i punti di contatto e gli elementi che li rendono unici e complementari tra loro?

Avevo l'esigenza espressiva di rendere il Taiko parte integrante della mia quotidianità: praticarlo, approfondirlo continuamente ed esplorarlo. Ho cercato di farlo in un modo che fosse divertente, condividendo il percorso con altre persone e dandoci degli obiettivi. Lo studio solitario è fondamentale, ma dopo un po' sento la mancanza della condivisione con le persone. Da questa esigenza sono nati questi due progetti artistici. I Taiko Elements esistevano già, ma la mia presenza ha dato loro nuova vita, in

un momento in cui erano un po' in sospeso. I Kokoro Arts, fondati da una mia compagna di pratica, sono nati la scorsa estate in una residenza artistica. Entrambi i gruppi hanno in comune il desiderio di esprimere la propria visione delle cose e, talvolta, affrontano temi simili. Come tutti i gruppi artistici, ci costruiamo un'idea del mondo e vogliamo esprimerla a modo nostro.

Da dove nasce il tuo legame con i tamburi Taiko, simbolo della tradizione giapponese, e quali emozioni, messaggi o sensazioni desiderate trasmettere attraverso il suono e l'energia che accompagnano la performance coreografica?

Ho scelto questo strumento perché unisce tre aspetti che ho sempre ricercato nella mia vita, sia come persona sia come musicista: la dimensione spirituale, quella fisica e quella musicale. Dietro il Taiko ci sono forza, centratura e disciplina. Per me il Taiko, nel modo in cui lo pratico e lo esprimo, è la forza di andare oltre i propri limiti, che siano mentali, fisici o spirituali. Ognuno sa quali sono i propri limiti e per questo bisogna rimanere sempre aperti alla possibilità di evolversi come esseri umani e come persone. Quando suono il Taiko sento che esprimo questo messaggio.

I tuoi viaggi all'estero, in particolare in Nepal e in Brasile, hanno influenzato il tuo percorso umano e artistico? In che modo queste esperienze si riflettono nel tuo modo di vivere e creare musica, e quali insegnamenti continuano ancora oggi ad accompagnare il tuo lavoro?

Dopo aver trascorso una vita intera in Conservatorio, sentivo il bisogno di esplorare altri modi di fare musica e di viverla in maniera autogestita. Ho scelto come prima destinazione il Nepal, un'esperienza più umana che artistica. Per la prima volta nella mia vita ho avuto un forte impatto con una realtà che ragiona in modo diverso, fa le cose in maniera differente rispetto a come sia abituati in Occidente e anche la musica è diversa. Questo mi ha incuriosito molto: ho pensato che, se lì la musica la fanno in quel modo, voglio sapere anche come viene creata nel resto del mondo. Questa esperienza mi ha aperto le porte verso l'etnomusicologia e l'antropologia musicale, un percorso che spero di approfondire un giorno attraverso lo studio e la ricerca sul campo. Successivamente sono andata in Brasile. È stato un viaggio immersivo, sia dal punto di vista musicale sia da quello umano. Tuttavia, non ho sentito questa differenza culturale che avevo vissuto in Nepal. Non c'è stato lo stesso impatto,





ma dal punto di vista musicale mi sono avvicinata a una disciplina meravigliosa chiamata musica circolare che ha l'obiettivo di mettere in connessione le persone attraverso i suoni, la musica e il gioco. Questa disciplina è molto coltivata in Brasile e mi ha insegnato quanto la musica possa essere uno strumento di empatia e di connessione tra gli esseri umani. Dal punto di vista etnomusicologico e antropologico, è affascinante osservare come i brasiliani vivano la musica nella loro quotidianità. A differenza di come accade spesso da noi, dove esiste una distinzione netta tra il momento musicale e vita privata, in Brasile la musica è una compagna di

vita quotidiana. Tutti sanno suonare uno strumento e cantare, semplicemente perché non viene richiesto alcun titolo per poter praticare l'arte della musica. È stato meraviglioso poter vivere la musica nella quotidianità.

Hai collaborato con realtà di grande prestigio come la Biennale e il Teatro La Fenice: com'è stato confrontarsi con contesti artisti così importanti e quali esperienze ti hanno lasciato?

Non sono state tra le esperienze più impattanti nella mia vita ma in entrambi i casi ricordo di essermi sentita molto felice e grata. Mi sentivo

parte di una macchina molto grande e prestigiosa. Penso che sia l'equivalente di entrare in un palazzo sfarzoso e di sentirsi piccoli per poi pensare: "Che bello sapere che oggi anch'io ho dato il mio piccolo contributo". È così che ho vissuto quelle esperienze: con profonda gratitudine e con l'onore di far parte di una macchina molto prestigiosa. E questo per me è stato molto bello.

Negli ultimi anni il ruolo delle donne nel panorama musicale è cambiato profondamente, pur presentando ancora diverse sfide. Qual è la tua visione sul tema della presenza femminile nel mondo della musica e dello spettacolo? Hai notato cambiamenti significativi nel corso della tua esperienza professionale?

Stiamo facendo dei passi in avanti, ma sono ancora molto piccoli. Nella mia esperienza vedo che esistono tuttora grandi difficoltà. Si percepisce un impatto socioculturale quando si ricoprono ruoli diversi da quelli predefiniti. Esistono ancora stereotipi legati agli strumenti e alla fisicità di chi li suona. Se sei donna, si tende a pensare che tu sia piccola e delicata e che, di conseguenza, debba suonare uno strumento piccolo e delicato; se sei uomo, si pensa a una fisicità forte e quindi si associa uno strumento più grande e potente. Ma non è affatto

così, e io ne sono la prova vivente. Trasporto tamburi tutti i giorni, dalla mattina alla sera. Non è un limite, a meno che lo si consideri tale. Un altro aspetto riguarda il ruolo manageriale. Lo noto spesso nei contesti in cui noi andiamo a suonare. Nel nostro gruppo, la persona che prende in carico un concerto diventa il referente dell'evento e si occupa di tutta la gestione organizzativa. Mi è capitato più volte di ricoprire questo ruolo e di dovermi relazionare con figure di riferimento per coordinare e definire gli aspetti organizzativi e logistici dei nostri concerti. In quelle occasioni ho notato che le persone facevano fatica a riconoscermi come leader del gruppo. Istintivamente andavano a cercare una figura maschile a cui rivolgersi. Io rimanevo sbigottita e pensavo: "Guarda che devi parlare con me". Piano piano sto imparando a essere molto ferma. Cerco di far capire che si tratta di preconcetti. Per ottenere dei cambiamenti culturali sarebbe necessario che le persone modificassero il proprio modo di vedere e di comportarsi. Bisogna insistere, perché la mente umana apprende attraverso la ripetizione. Continuando a vedere donne in ruoli di leadership, la loro presenza diventerà parte di una normale visione socioculturale. Purtroppo, c'è ancora molto lavoro da fare, e me ne accorgo spesso perché continuo a viverlo in numerose occasioni.





Ambra Ceroni Agostinelli

Ambra Ceroni Agostinelli (Venezia, 1993) è percussionista, docente e ricercatrice. Ha studiato percussioni al Conservatorio 'B. Marcello' di Venezia e al Conservatorio 'A. Pedrollo' di Vicenza. Ha collaborato con realtà culturali come la Biennale di Venezia, il Teatro La Fenice e il Teatro Goldoni. Ha svolto ricerche in Nepal per l'etnomusicologia e in Brasile per la body percussion e la musica circolare. È docente di ruolo presso l'I.C. 'A. Pisani' di Stra (VE). Dal 2022 si dedica al Taiko come allieva del gruppo Munedaiko e dal 2025 è componente dei progetti concertistici Taiko Elements e Kokoro Arts.